

Rosa Filardi

INQUIETUDINI



MACABOR

Nodi
Collana di narrativa
21

Rosa Filardi

INQUIETUDINI

Macabor

2022 – MACABOR
Prima Edizione
Francavilla Marittima (CS)
macaboreditore@libero.it
www.macaboreditore.it

In copertina:
Félix Vallotton, *Des Sables au bord de la Loire*, 1923

A Blondie
A mio padre

ROSSELLA

*a Monica Mioli, attrice bolognese,
scomparsa il 17 gennaio del 2000*

(Il racconto è già uscito sulla rivista «Clandestino», trimestrale di letteratura e poesia, La Nuova Agape, Forlì, dicembre 2006; e in antologia *Pensieri d'inchiostro, IV edizione*, Perrone Editore, Roma 2009)

19 gennaio. Stazione di Bologna.

Sara scese dal treno e un'aria gelida la colpì in viso come uno schiaffo ripetuto e inaspettato. Aveva quasi dimenticato quel freddo bolognese. Sotto il cappotto indossava un paio di pantaloni grigi felpati, molto caldi, che non metteva mai a Roma, e il suo maglione più pesante. Un maglione grigio di lana grossa che Rossella amava molto. Ma quella mattina il vento era come una lama che tagliava in due il corpo. Si piegò per tirare su la cerniera difettosa del piumino. Decise di prendere l'autobus, ma fece solo un paio di fermate. Le era venuta voglia di camminare, nonostante il freddo. Percorse tutto il viale, poi proseguì dritta per via S. Felice, ma la luce rosata dei portici la infastidiva. Rallentò il ritmo. Il vento non dava tregua. Gli occhi le bruciavano e non riusciva a fermare lo sguardo. Le persone nella strada, le teste insaccate nei baveri, sembravano allegre, per niente disturbate da quella temperatura polare. Finalmente un po' di freddo, ora sì che è arrivato l'inverno! Sembravano dire i loro occhietti divertiti, le loro bocche spalancate in una nuvola di fumo.

A pochi metri da casa di Rossella, entrò in un bar ed ordinò un espresso, voleva prendere un caffè prima di arrivarci da lei.

“Macchiato?” fece il cameriere. Sara lo stava fissando.

Come attraverso un vetro appannato, il cameriere le stava sorridendo: “Macchiato?” ripeté. “Come? Ah, no. Normale, grazie.” Disse finalmente con una voce non sua.

Mentre aspettava il caffè, posò lo sguardo su Il resto del Carlino, aperto su un tavolo, sulla pagina di Bologna. I grandi occhi di Rossella, intensi, sotto la bella fronte alta e fiera la stavano sfidando, anche se quel sorriso ironico appena

accennato sembrava invece volerla rassicurare “...*Una carriera nel segno dell'umorismo*” diceva il commento e rimandava alla pagina 5.

Sara, le mani paralizzate, lo sentiva tutto quel freddo, adesso, in quel bar a pochi metri da casa dove in compagnia di famigliari e amici lei la stava aspettando.

Bevve il caffè, pagò ed uscì come una ladra.

Il cameriere alzò la testa dal bancone che stava pulendo per guardarla sparire attraverso il vetro. Sorrise tra sé scuotendo leggermente il capo.

Arrivò sotto il grande portone di legno antico. Esitò un momento prima di premere l'indice sul citofono. Suonò. Dopo pochi secondi, una voce maschile un po' rauca domandò “Chi è?” - “Sara.” Si sentì il rumore dello scatto della serratura. Spinse il portone con una mano, mentre con l'altra si aggrappava alla tracolla della borsa come un naufrago si sarebbe afferrato a qualsiasi cosa pur di aver salva la vita. Si spaventò. Per un momento, non sentì più il cuore come se improvvisamente glielo avessero staccato dal resto.

Eppure, lei era viva. Di certo, lei, lo era.

Trovò il padre di Rossella ad aspettarla sulla soglia. Lo conosceva bene, ma Sara lo guardò come se lo vedesse per la prima volta. Non poté non notare la sua altezza fuori dal comune e si ricordò di quando Rossella aveva detto: “Non puoi sbagliarti. Il mio babbo è l'uomo più alto che vedrai entrare stasera, mentre mia madre sarà sicuramente la signora più bassa.” Aveva il volto distrutto, e come la vide l'accolse con un abbraccio che valeva più di qualsiasi parola.

Entrò nell'appartamento. Dal piccolo ingressino scorse il letto dov' era stesa Rossella. La intravide prima di lato, poi

man mano che avanzava nella stanza incominciò a distinguere i particolari. Era vestita con un “capino” come lo avrebbe definito lei, nero, giusto per l’occasione. In testa aveva un cappello di velluto, tipo basco, anch’esso nero. Le labbra erano di un rosso vivo. Qualcuno le ha messo del rossetto, pensò Sara. In un angolo, seduta su una sedia, la testa da un lato, i pugni stretti contro il viso, una cara amica di Rossella piangeva, sconvolta, come Sara non ricordava d’aver mai visto nessuno. Le si avvicinò e le sfiorò piano i capelli, “Sara...” disse Piera in un soffio. Non si vedevano da più di dieci anni, si abbracciarono. Si tenevano strette, l’una in piedi e l’altra seduta su quella sedia da cui non s’era ancora alzata da quando era arrivata. Aveva appreso la notizia della malattia di Rossella soltanto la sera precedente, e al mattino s’era precipitata da Milano col primo treno che potesse portarla a Bologna in tempo per vederla un’ultima volta. “Le due amiche storiche di Rossella...” stava dicendo il babbo.

Non riusciva a staccare gli occhi da quel letto. “Non voglio morire Sara!”, le aveva urlato solo una settimana prima quando era andata a trovarla. Avevano passato un intero pomeriggio insieme. Se n’erano state a parlare, a raccontarsela, e a ridere fino alle lacrime come ai vecchi tempi. S’erano dette di quella volta al mare, di quando erano andate là per lavorare al loro primo spettacolo. S’erano ricordate di come avevano parlato e discusso scolandosi una bottiglia di un orribile Cointrau perché non c’era altro in casa. E di come poi al momento di andare a letto avessero deciso di spostare i due lettini dalla cameretta al terrazzo. Non era stato facile attraversare tutto il salone stando attente a non rompere i vari soprammobili di casa, con tutta quella eccitazione, quell’adrenalina che gli era salita addosso. E, poi, una volta sistemati i letti sotto un cielo stellato che si poteva toccare, avevano deciso di ascoltare quel

pezzo dei Devo a tutto volume. Avevano ballato e saltato, e riso fino a scoppiare. “*The girl you want*” si chiamava il pezzo, ti ricordi? e le minacce dei vicini furibondi di chiamare la polizia, te le ricordi?

Quello ed altro s'erano dette tra le lacrime e con ancora quella furia di ragazzine dentro agli occhi. Toglievano il respiro le loro risate e quel ridere era la cosa più grande, quello che più di tutto sarebbe mancato a Sara, di lei.

Ma poi Rossella aveva detto “basta...” perché aveva male a ridere così.

Aveva riposato poco durante quella visita e l'infermiera che era lì di turno le aveva anche sgridate. “Sa” aveva detto Rossella “siamo molto molto amiche e non ci vediamo da tanto tempo...” Ma subito dopo, tentando di rimediare, Sara l'aveva convinta a riposare un po'. Le sistemò bene i cuscini dietro la schiena, prese il libro che le stavano leggendo in quei giorni e gliene lesse un pezzo. La calda voce di Sara che conosceva così bene l'avvolgeva tutta. Era l'onda dolce di quel mare trasparente, vivo, vissuto assieme e Rossella ne sentiva tutto il calore e la sua freschezza. Voleva rimanerci lì in quell'onda amica, almeno per un poco, per non sentire più quel grido, raccolto in gola ed esploso un attimo prima negli occhi di Sara. Lo sentiva sciogliersi, a poco a poco, diventare respiro, leggero.

Così Sara la vide scivolare, serena e bellissima, nel suo sonno. Aveva smesso di leggere e l'aveva osservata a lungo. Rossella dormiva, gli stessi occhi chiusi, lo stesso sorriso di adesso. Sembrava felice, proprio come adesso.

Sara si staccò da Piera. Le strinse forte le mani, poi le lasciò dolcemente e si avvicinò a Rossella. Si chinò con estrema lentezza e premette le labbra sulla fronte fresca dell'amica.

“Addio. Mi mancherai tanto” le disse.

Le pareva che Rossella rivolgesse a lei ora quel sorriso. Lo ricambiò, e le strizzò l'occhio in segno d'intesa. Poi girò piano il viso, e il suo sguardo umido incontrò quello dolce e inconsolabile di Piera, quello incredulo dei genitori, e della zia, che le sorrise e chiese se desiderasse un caffè. “No, grazie. L'ho appena preso” rispose Sara sorridendole.

Carezzò con la mano destra le lunghe gambe di Rossella e si sistemò ai piedi del letto, rimanendo in attesa.

Bologna, 2000